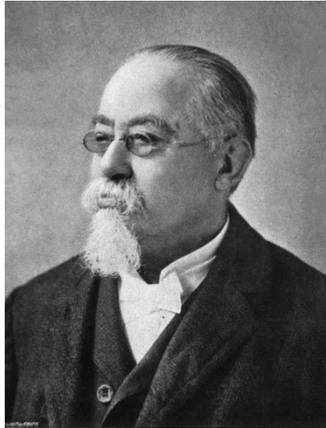


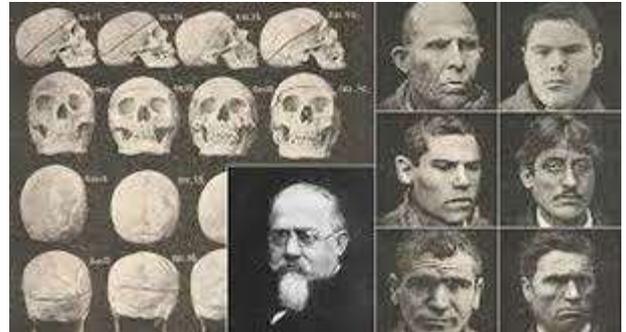
La teoria dell'inferiorità razziale dei meridionali e la nascita del razzismo

✍ Stefano Pellicanò



La teoria fu elaborata dall'ufficiale medico piemontese Marco Ezechia (detto Cesare) Lombroso (1835-1909), seguace del Positivismo, uno dei pionieri degli studi sulla criminalità, fondatore dell'Antropologia criminale e considerato uno dei maggiori pensatori dell'Ottocento. Fu inviato al Sud nel 1861 per seguire la guerra al brigantaggio come medico militare e assieme ai fotografi che accompagnavano le truppe fu utilissimo alla propaganda razzista del neonato Stato Italiano. Essendo incaricato di effettuare le visite mediche ai coscritti, Lombroso ne esaminò e misurò circa 3.000, cominciando a sviluppare le sue idee sull'origine della delinquenza con un primo saggio del 1864 sulla connessione tra i tatuaggi dei soldati e la devianza. A partire da questa esperienza, e da studi successivi, tramite una compilazione sistematica di statistiche sulla criminalità iniziata nel 1879 scrisse che “[...] la razza meridionale è biologicamente inferiore, semi barbari o barbari completi, per destino naturale [...]” e che “[...] la violenza era un buon indicatore di barbarie, e a sua volta la barbarie era un buon indicatore della degenerazione razziale [...]”. Tali teorie razziste ipotizzavano che l'incidenza generalmente minore degli omicidi nella metà orientale della Sicilia era dovuta a popolazioni “più ricche di sangue ariano”. La sua teoria associava caratteristiche fisiche a difetti mentali e comportamentali ereditari. Fu fortemente influenzata dalla fisiognomica, disciplina pseudo-scientifica e dalla teoria del darwinismo sociale. Credette di trovare le “*stigmati del primitivismo*” dall'autopsia del “*brigante*” settantenne Giuseppe Vilella (1803-1872) in cui evidenzio la cosiddetta “*fossetta occipitale mediana*” (causa secondo lui dei comportamenti devianti del “*tipo criminale*”), la fusione congenita della parte corrispondente dell'occipite con l'atlante alla base del cranio, caratteristica degli animali inferiori, in luogo della cresta ossea che nella specie umana separa i due emisferi cerebrali e altre caratteristiche anomale, come la mancanza della cresta occipitale interna, la deformazione della cresta mediana e altre deformazioni delle ossa craniche. Lombroso scrive: “[...] In una grigia e fredda mattina del dicembre 1870, analizzando il cranio del brigante Vilella [...] mi apparve tutto ad un tratto, come una larga pianura sotto un infiammato orizzonte, risolto il problema della natura del delinquente, che doveva riprodurre così ai nostri tempi i caratteri dell'uomo primitivo giù giù fino ai carnivori [...]”. Egli ipotizza che quelle alterazioni avessero influenzato l'attività del cervelletto e un arresto allo stato fetale nello sviluppo del cervello con un nesso tra l'evoluzione naturale della specie e i comportamenti del singolo all'interno del contesto sociale. In seguito venne dimostrato che questa ipotesi del “*criminale per nascita*” era destituita di fondamento perchè i geni e l'ambiente influivano sull'aspetto ma quest'ultimo non influiva sul comportamento influenzato invece anch'esso dai geni o dall'ambiente ma il danno prodotto dalla sua teoria fu enorme persistendo tutt'oggi il razzismo verso i Meridionali. Misurò la forma e la dimensione del cranio di molti “*briganti*” uccisi e deportati in Piemonte concludendone che i tratti atavici presenti riportavano indietro all'uomo primitivo e deducendo che i criminali portavano tratti anti-sociali dalla nascita, per via ereditaria quindi si diventava briganti per l'atavica struttura del proprio cranio, indipendentemente dalla volontà. Per rientrare nell'identikit del

delinquente da lui delineato bastava una sola caratteristica (mandibole grandi, canini forti, incisivi mediani molto sviluppati a discapito dei laterali, denti soprannumerari o in doppia fila, zigomi sporgenti, arcate sopracciliari prominenti, apertura degli arti superiori dilunghezza superiore alla statura dell'individuo, piedi prensili, borsa guanciaie, naso schiacciato, presenza di prognatismo, ossa del cranio in soprannumero). In realtà spesso i contadini meridionali presentavano questi caratteri per la malnutrizione e la vita stentata. Accanto ai “*delinquenti per vocazione*” considera i “*criminali nati*” aprendo la strada alla “*teoria della degenerazione*” che si sostanziava nella fede scienista che era possibile formulare leggi generali di evoluzione e di categorizzare lungo la scala ascendente del progresso gruppi umani e forme di aggregazione sociale, sistemi religiosi e modi di produzione. Il trionfo del determinismo biologico sul libero arbitrio spalancò anche prospettive



inattese in senso giuridico fornendo principi causali alle dottrine della “Scuola positiva di diritto” e soprattutto in senso filosofico opponendo coercitive leggi aprioristiche al principio della scelta individuale e fu usata come piattaforma ideologica dal razzismo scientifico nazional-socialista nel XX secolo. M.E. Lombroso distingueva i settentrionali di origini ariano-nordiche e i meridionali di stirpe negra e africana, sfalsando il mito di un'omogenea razza italiana, per quanto i tratti fisiognomici giudicati sintomatici della delinquenza fossero presenti anche in settentrionali sostenendo che “*la ragione dell'inferiorità meridionale risiedeva in una costituzionale e irreparabile inferiorità razziale*” e le sue teorie influirono notevolmente sulla generazione successiva anche in area progressista, a es. il giurista discepolo socialista Enrico Ferri (1856-1929). Le fonti



scientifiche del Lombroso erano i cadaveri dei partigiani meridionali ma quando le prove mancavano si rivolgeva altrove. Una volta chiese al capo della polizia parigina fotografie di donne delinquenti per illustrare un'opera ma quando il libro fu pubblicato a Parigi si accorsero che per errore invece delle fotografie di pericolose criminali gli avevano inviato quelle di alcune commercianti che avevano chiesto la licenza di vendita. Lombroso pose alla base delle cause del brigantaggio un determinismo genetico che conferiva una base scientifica alla propaganda di regime, tutta intenta, nei giornali dell'epoca, a spiegare il “*brigantaggio*” come fenomeno delinquenziale piuttosto che analizzarne le cause socio-politiche. Con questi presupposti di razzismo scientifico, che nulla hanno da invidiare all'ideologia nazionalsocialista della superiorità della razza ariana Lombroso giunse a predicare la pena capitale come unica soluzione contro la tendenza criminale innata e pertanto non educabile con la sola pena detentiva. A alcune sue ricerche si ispirarono anche Sigismund (Sigmund) Freud (1856-1939) e Carl Gustav Jung (1875- 1961). Da aggiungere che anche secondo il filosofo svedese Joseph Widmann (1842-1911) il popolo siciliano era ancora primitivo e aveva donne “*megere e scimmiesche*”. Sebbene molte sue opere sono considerate non-scientifiche e non vengono ripubblicate perchè manifestamente razziste, in occasione del centenario della morte, il 27 novembre 2009 ha riaperto al pubblico il “Museo di Antropologia Criminale” di Torino dove crani e altre parti dei corpi

di centinaia di “briganti” meridionali, di criminali e malati di mente giacciono in una specie di fossa comune. Di recente è stata richiesta dal Comune di Motta S. Lucia (CZ) la restituzione dei resti mortali di G. Villella poiché “[...] senza giustificazione scientifica il Lombroso ne fece il simbolo della sua teoria sulle fossette occipitali e, quindi, di tutta la delinquenza calabrese e meridionale, contribuendo alla creazione di preconcetti razzisti mai del tutto cancellati nei confronti della nostra gente, giudicata geneticamente inferiore o pericolosa [...]”. Le sue teorie in seguito smentite



dalla scienza ufficiale furono anche un pretesto per giustificare la brutale repressione dei piemontesi anche per la preoccupazione della propagazione delle rivolte con conseguenze imprevedibili. Come esempio che indusse a vedere nei meridionali un diverso stadio di civiltà vale una descrizione dell'ingresso trionfale di “un'orda di briganti in un paese abruzzese, con alla testa quattro preti, statue di santi e banda musicale con uomini e donne armate partecipanti ad una messa solenne con l'esposizione delle effigi di Francesco II e della regina Maria Sofia”. Contribuirono anche a costruire e sostenere un'immagine dell'ormai ex-Regno delle Due Sicilie come terra popolata da individui rozzi, barbari e incolti i racconti esagerati degli esuli meridionali, più intenti a esprimere il proprio odio verso i Borbone che a descrivere la realtà socio-politica in modo oggettivo e nei loro lunghi soggiorni a Torino, anche se ormai estranei al Regno alimentavano la rappresentazione negativa del Sud quindi durante il loro esilio tra il 1848 e il 1860 avevano imparato a disprezzare i loro connazionali e tornati nel Regno credevano che non c'era nulla di buono e lo ritenevano ingovernabile, degradato e immorale “funesto all'Italia e paese corrotto, vile, sprovvisto di quella virtù ferma che contrassegna il Piemonte” espressione della reazione psicologica che vede il rigetto della propria cultura fino a sconfinare nell'odio per riempire il vuoto di un complesso d'inferiorità. Il loro comportamento comunque consentiva al nuovo governo di giustificare l'imposizione di leggi secondo l'approccio della *piemontesizzazione* e è comune in numerosi scritti e rapporti coevi. Lo stesso C. Cavour scrisse che il meridione era corrotto “fino al midollo”, il luogotenente a Napoli Luigi Carlo Farini (1812-1866) past-Dittatore delle provincie emiliane e Presidente del Consiglio dei ministri tra il 1862 e il 1863 nell'ottobre 1860 gli scrive “[...]Ma amico mio, che paesi son mai questi [...]! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile [...]”, espressione di un atteggiamento diffuso nella classe dominante settentrionale.

Il conte Ottaviano Vimercati (1815-1879), addetto militare e diplomatico a Parigi, amico di Vittorio Emanuele II e combattente d'Algeria, scrisse: “[...] gli Arabi che combattevo 15 anni or sono erano un modello di civiltà e di progresso in confronto a queste popolazioni che distano appena una quarantina di miglia dalla capitale [...]”. Nel diario del gen. Paolo Solaroli, aiutante di campo di Vittorio Emanuele II, si legge: “[...] la popolazione è la più brutta ch'io abbia veduto in Europa [...]”. Il ten. Carlo Nievo scrisse al fratello Ippolito (1831-1861): “[...] ho bisogno di fermarmi ed in una città che ne meriti un poco il nome, poiché fin ora sul Napoletano non vidi che paesi da far vomitare al solo entrarvi, altro che annessioni e voti popolari! dal Tronto a qui ove sono, io farei abbruciare vivi tutti gli abitanti; che razza di briganti! passando i nostri generali ed anche il Re ne fecero fucilare qualcheduno; ma ci vuole altro! [...]”. Scrisse N. Bixio alla moglie che la Sicilia: “[...] è un paese che bisognerebbe distruggere e mandarli in Africa a farsi civili [...]. In queste regioni non basta uccidere il nemico, bisogna straziarlo, bruciarlo vivo a fuoco lento [...] son regioni che bisognerebbe distruggere o almeno spopolare e mandare i caffoni in Africa a farsi civili [...]”. Dagli

Atti di un'inchiesta parlamentare: “[...] *L’inferiorità del contadino meridionale è un prodotto storico: Dato l’ambiente di miseria e di ignoranza in cui ha vissuto per secoli il lavoratore della terra, qual meraviglia se il suo temperamento si è volto al male, se l’acutezza della mente ha degenerato in frode, la forza in violenza, l’amore in libidine? [...]*”. In Europa c'era la convinzione che i rivoltosi morissero eroicamente per cui l'on. Giuseppe Massari (1821-1884) in un discorso alla Camera sul brigantaggio dichiarò: “[...] *non è vero che tutti vadano a morire con coraggio, ciò è avvenuto in alcuni casi, ma non è la regola; a meno che non si voglia confondere la stupidità con lo stoicismo, il forte disprezzo della vita con la freddezza dell'abbruttimento [...]*”. Ventidue guerriglieri della banda Carbone erano stati circondati in una masseria, alcuni si nascosero sotto le pance dei cavalli ma furono uccisi allora i piemontesi “*presero la risoluzione di lanciare sul tetto materiale incendiabile [...] noi non ascriveremo ad eroismo il lasciarsi bruciare piuttosto che arrendersi, no di certo. Lo chiameremo invece un fanatismo, una falsa credenza*”. A questo clima di razzismo anti-meridionale contribuirono essenzialmente fattori socio-politico-culturali. Il fattore politico è legato al disprezzo dei presunti liberali del Nord nei confronti dei cosiddetti “*reazionari sanfedisti*” del Regno delle Due Sicilie, infatti agli occhi dei ceti colti settentrionali, a es., i lazzari o l'esercito della santa fede del cardinale Ruffo (1744-1827) erano espressione di barbarie, ignoranza e bigottismo non riuscendo a comprenderne le loro motivazioni socio-politiche mentre la fedeltà dei contadini e del popolino verso la monarchia assoluta veniva interpretata erroneamente perchè non era espressione di un'adesione ideologica ma derivava dalla convinzione che il Re spesso era stato il miglior giudice dei contrasti dei contadini con i baroni per la terra. Dal punto di vista sociale le ragioni di classe incidevano nell'odio dei politici e militari settentrionali verso i meridionali promotori di una lotta che aveva i segni della giustizia sociale pertanto soffocarne le aspirazioni sociali significava anche salvaguardare quell'ordine sociale al quale quell'elite teneva più della stessa Unificazione tesa a diffidare anche della borghesia napoletana per la timidezza mostrata durante l'avanzata di Garibaldi e che nonostante il



lavoro di spionaggio degli agenti provocatori piemontesi non si mosse e Cavour commentò: “[...] *La condotta dei napoletani è disgustosa: se non vogliono far niente prima dell'arrivo di Garibaldi, si meritano di essere governati come i siciliani da dei Crispi o dei Rafaeli [...]*” da cui si intuisce un approccio colonialista e di occupazione. D'altra parte c'era l'assoluta convinzione di star civilizzando per cui

bisognava utilizzare qualsiasi mezzo, anche il più crudele. Il terzo elemento che contribuì a creare quel clima di odio era cultural-razzistico. Dai rapporti dei politici e dai dispacci dei generali emerge un disprezzo totale dovuto forse anche all'incapacità di capire l'alterità della loro cultura proprio quando ogni sforzo era diretto all'eliminazione dell'antichissima autonomia meridionale e si esaltava la piemontesizzazione quale unica via di sviluppo e di civiltà, in pratica il Nord non capiva i valori della società meridionale e stigmatizzava una cultura che, invece, vantava diversi primati, anche a livello europeo e mondiale, rispetto alla sua. Il monarchico-federalista Massimo D'Azeglio che pure era cosciente delle grandi differenze tra i vari Regni d'Italia criticava la politica di conquista e repressione militare dei Savoia ma scriveva nel suo carteggio privato che “*unirsi ai Napoletani è come andare a letto con un lebbroso*”. Paradossalmente molti studiosi meridionali sostennero a loro volta l'anti-meridionalismo come il siciliano Alfredo Niceforo (1876- 1960) di scuola lombrosiana e presidente della Società italiana di Antropologia che nel 1898 scrisse (“*L'Italia barbara contemporanea*”, 1899): “[...] *una grande colonia da civilizzare[...]*; obiettivi fondamentali: *combattere la miope superbia regionale; irrobustire il culto dell'Unità fondata sul dogma di adattare*

tutte le regioni in un unico modello amministrativo [con] una gestione autoritaria a sud e liberale nel centro/nord [...] La razza maledetta, che popola tutta la Sardegna, la Sicilia e il mezzogiorno d'Italia dovrebbe essere trattata ugualmente col ferro e col fuoco - dannata alla morte come le razze inferiori dell'Africa, dell'Australia, ecc. [...]". Durante la guerra al "brigantaggio" Francia e Regno Unito si ergevano a giudici dell'operato del governo italiano e nello stesso tempo lo accostavano alla mafia con una forte impronta razzista poiché valutavano il fenomeno come un'involuzione dovuta alla inciviltà dei siciliani anche a scopi interni perché omologare le lotte contadine per la terra con la delinquenza significava anche impedire che i loro contadini ne seguissero l'esempio per cui avevano interesse a far apparire le lotte nell'ex-Regno delle Due Sicilie legate alla "barbarie" e all'incapacità di comprendere i moderni principi "liberali" mentre in realtà era proprio da quei principi che il popolo aveva tratto la forza politico-morale per concepire un progresso economico-civile ma alla lotta pacifica del popolo per uscire dalla miseria vennero riservate soltanto cannonate. Gli effetti del razzismo anti-meridionale, sottovalutati dalla storiografia risorgimentale più attenta a analizzarne i risvolti politico-diplomatici, contribuiranno notevolmente a determinare la drastica repressione e l'atteggiamento generale della direzione politico-amministrativa e in un evidente rapporto di causa-effetto, questo razzismo costituì una delle basi e una giustificazione ideologica dell'approccio colonialista verso le problematiche dell'ex-Regno e con tutto il corollario di pregiudizi sopravvive lasciando un segno indelebile anche nella cultura contemporanea.

